

TRIBUNALE POPOLARE DI RAVENNA

*Sergio Morigi*

*condannato a morte*



Prezzo: L. 15

SUPPLEMENTO AL SETTIMANALE « DEMOCRAZIA »

È nostra intenzione pubblicare, in una serie di libretti simili a questo, uno dopo l'altro via via che la Corte di Assise Straordinaria emetterà le Sue sentenze, i singoli profili delle più bieche figure del fascismo ravennate che ebbe il triste privilegio di annoverare nelle sue file una fioritura di criminali di eccezione, quali difficilmente può riscontrarsi altrove.

Non senza fatica tuttavia sappiamo vincere la ripugnanza a trattare soggetti di tanta abiezione chè, a prima vista si pensa, nessuna eco delle loro gesta infami dovrebbe sopravvivere oltre il suono della giusta sentenza e il silenzio della morte nefanda.

Senonchè la storia (che a chiunque si appresti a darle, sia pure umilmente qualche contributo, impone il dovere di illuminare, abietto o sublime che sia, il vero) ci esorta ad osservare anche queste figure di crudeltà umana: non già perchè il lettore insista, per viziosa compiacenza, in immagini di ferocia; ma perchè sappia scorgere al di là del male il bene, cioè la virtù dei Martiri che, alta e indistruttibile sorge dalla perversità dei persecutori proprio come dall'ombra che, oscura e fredda si stende sempre sul nostro cammino, balza con maggior risalto la luce.

LEONE CILLA





---

Sergio Morigi nato a Ravenna il 9 novembre 1917 e quivi cresciuto, avviato dapprima al mestiere paterno di barbiere divenne poi fattorino ed infine impiegato privato, ma dimostratosi sin dall'adolescenza discolo, violento, dedito all'ozio e al vizio, non trovò mai un'occupazione stabile. Nel settembre del 1943, mentre si trovava sottoposto a procedimento penale per diserzione militare, passò nelle file partigiane svolgendo la sua attività per oltre quattro mesi sulle montagne faentine, rilevandosi uno dei più temerari e spregiudicati nella lotta contro i tedeschi ed i fascisti. Ma nella primavera del 1944, spinto unicamente da egoistico tornaconto personale, passò dalla parte opposta, mettendo la sua opera a disposizione delle Organizzazioni politiche e militari della cosiddetta repubblica sociale ed il suo primo atto fu quello di approfittare



ignobilmente, seguendo i suoi malvagi istinti, delle stesse relazioni contratte durante la precedente attività per identificare e far catturare gli esponenti del Comitato di Liberazione coi quali era a contatto. Infatti sui primi di maggio 1944 si mette in comunicazione col Rag. Poggiolini di Lugo e col signor Savorani Giulio, dai quali era conosciuto e considerato quale partigiano e, col pretesto di dare assistenza e asilo a un certo De Maria, ricercato dai fascisti perchè distributore clandestino di foglietti di propaganda, ottiene di andare col De Maria a Milano dal Rag. Beretta, nel cui studio convenivano gli aderenti al Comitato di Liberazione Nazionale.

Il Morigi allora, dopo aver percosso e fatto arrestare il Beretta, si insedia per qualche tempo col De Maria nel suo ufficio e procura così l'arresto di vari patrioti che lo frequentavano ed anche a Lugo, in seguito alla delazione del Morigi, vengono tratti in arresto il Poggiolini ed il Savorani. Poco mancò che fosse arrestato anche Ferruccio Parri attuale Presidente del Consiglio. Da notare che il Morigi in udienza aveva dapprima negato di conoscere il Poggiolini. Allora il P. M. esibì la seguente lettera scritta dal Morigi al Poggiolini:

*«Faenza 28-8-43 - Egregio ragioniere, la mia posizione come era prevedibile è diventata critica an-*

*che quì a Faenza ed è necessario che io me ne vada. Mi rivolgo a Lei che sono certo di essere indirizzato in una città grande presso persona che Lei conosce. Favorisca sapermi dire al più presto qualcosa. F.to Morigi Sergio.»*

Riconosciuta la calligrafia per quella dell'imputato, questi è costretto ad ammettere i fatti addebitatigli.

Dal giugno al novembre 1944 l'attività del Morigi trovò un campo d'azione meglio adatto al suo temperamento. In detta epoca militò attivamente nelle squadre d'azione e nella Brigata Nera poi, che agivano agli ordini della Federazione Fascista Repubblicana e pur nella veste di semplice gregario tanto si distinse per zelo e ferocia in ogni occasione da acquistare particolare ascendente ed autorità sui compagni e triste notorietà nella popolazione.

Il Morigi è stato portato avanti il Tribunale Popolare imputato di:

1) di aver collaborato col tedesco invasore per aver appartenuto alla Brigata Nera di Ravenna e mediante accanita lotta contro il movimento di Liberazione nonchè con innumerevoli atti di violenza, soprusi, angherie, stragi, validamente contribuito a deprimere lo spirito pubblico e la resistenza degli italiani, rafforzando



in tal modo la dominazione tedesca. In Ravenna e altrove dopo l'8 settembre 1943.

2) Di avere in correità con altri, causato volontariamente la morte di Zirardini Leonardo, con premeditazione, per movente fascista. In Ravenna il 21-6-44.

3) Di avere in correità con altri, compiuti atti idonei, sparando contro Gaudenzi Pietro vari colpi di arma da fuoco, che gli causarono gravi lesioni, diretti in tal modo non equivoco a causare con premeditazione la morte di Gaudenzi per movente fascista, senza ottenere l'intento omicida propositosi per circostanze estranee alla volontà dell'agente. In Ravenna il 21-6-44.

4) Di avere, in correità con altri mediante più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso causato volontariamente per movente fascista e con premeditazione la morte per impiccagione, previe sevizie e agendo con crudeltà di Ricci Umberto e Vacchi Natalina e per la fucilazione di Di Janni Domenico, Graziani Augusto, Montanari Prof. Mario, Pascoli Michele, Ranieri Raniero, Sangiorgi Aristodemo, Sirilli Balsamo, Toschi Edmondo, Valicelli Giordano e Zotti Pietro. In Ravenna il 25-8-44.

5) Di avere in correità con altri, causato volontariamente e con premeditazione e per fine fascista la morte di Montanari Mario. In Ravenna il 3-11-44.

6) Di avere, in correità con altri, e mediante più azioni esecutive causato volontariamente e con premeditazione la morte di Zoli Mario per fine fascista. In Ravenna il 28-9-44.

7) Di avere, in correità con altri e mediante più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, privato della libertà personale per fine fascista Zoli Achille e Zoli Aldo. In Ravenna il 21-9-44.

8) Di essersi, in correità con altri, introdotto nell'abitazione di Montanari Don Maurizio penetrando contro la volontà del Montanari, con violenza alla persona e palesamente armati, per fine fascista. In S. Marco di Ravenna il 20-7-44.

9) Di avere, in correità con altri, causato volontariamente e con premeditazione per fine fascista, la morte di Fiammenghi Giuseppe, allo scopo di concretizzare il delitto di collaborazione coi tedeschi, che lo impiccarono a Savarna di Ravenna il 28-8-44.

10) Di avere, in correità con altri, causato volontariamente e con premeditazione, per fine fascista la morte di Zattoni Dr. Nino in località Fiumi Uniti di Ravenna il 2-9-44.

11) Di avere, in correità con altri, causato volontariamente e con premeditazione mediante più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, la morte



per fine fascista di Zoli Francesco, Melandri Ildo, Corniola Leonello, in Ravenna il 21-7-44.

12) Di essersi, in correatà con altri e agendo per fine fascista, impossessato in più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, per trarne profitto e senza il consenso del proprietario, di vari oggetti e denaro della casa di abitazione di Prati Prof. Angelo in Ravenna, nell'ottobre 1944 ove penetrò dopo aver forzato la porta d'ingresso.

13) Di avere in correatà con altri, e con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, agendo per fine fascista, privato della libertà personale Sangiorgi Lidia, Sangiorgi Francesca, Brini Mario e Brini Enzo in territorio di Imola il 24 agosto 1944.

14) Di avere, in correatà con altri, agendo per fine fascista, costretto con minaccia Bonavia Giuseppe a consegnargli una motocicletta. In Mezzano il 22 agosto 1944.

15) Di avere in correatà con altri, agendo per fine fascista, compiuti atti idonei diretti in modo non equivoco a causare la morte di Piermattei Marsilio, sparando contro di lui delle raffiche di mitra andate a vuoto. In Ravenna il 23-6-44.

16) Di avere in correatà con altri e con premeditazione mediante più azioni esecutive di un me-

desimo disegno criminoso, causato volontariamente la morte di 5 persone non identificate, allo scopo di concretizzare il delitto di collaborazione col tedesco. In Voltana tra la fine di luglio e i primi di agosto 1944.

17) Di concorso in sequestro di persona aggravato a carico di Bonini Rosa. In Ravenna verso la fine del 1944.

Dopo aver consumato i predetti delitti nella nostra provincia Morigi, nel novembre del 1944, ripiegò al Nord con la Brigata Nera lasciando dietro di sé l'esecrazione generale per le sue scelleratezze. Non sappiamo con precisione l'attività criminosa da lui svolta nell'Italia Settentrionale, ma in occasione di un nostro viaggio nei luoghi ove riparò e svolse la sua attività la Brigata Nera di Ravenna udimmo dai capi partigiani della zona il racconto di episodi e atrocità raccapriccianti che ebbero per protagonisti i fascisti della « Brigata Ravenna ».

Ma la Giustizia presto o tardi arriva per tutti e per Morigi giunse il 3 giugno u. s. nella veste di agenti e partigiani della P. S. guidati da Piermattei, i quali recatisi a Cereo di Verona appresero che il Morigi si era sposato e trasferito a Mantova. Infatti i famigliari della moglie dopo breve interrogatorio rive-



larono l'abitazione del ricercato, sì che fu possibile sorprenderlo in casa nella tarda sera.

Riavutosi dalla ingrata sorpresa il Morigi seguì i visitatori che lo condussero nella nostra città dove fu ospitato nelle locali carceri. Durante gli interrogatori non ha mancato di ostentare una fredda alterigia e una quasi sprezzante disinvoltura che anche al processo è emersa in maniera evidente dando l'impressione di trovarsi di fronte ad un individuo completamente privo di senso morale se pur dotato di una notevole abilità nello scausarsi. Infatti già nel novembre 1941 Morigi subì un processo per rapina aggravata in danno di una sua amica. La colpevolezza di Morigi era indubbia dalle circostanze e dalle presunzioni di fatto; il piano risultava elaborato sapientemente ma con una certa puerilità che poteva anche considerarsi il debutto di un giovane dotato di buone attitudini seppur sprovvisto di esperienza: Morigi si difese molto bene, sdegnandosi delle accuse dell'amica e sostenendo disperatamente la propria innocenza con abilità ed anche con fortuna perchè se la cavò con un'assoluzione per insufficienza di prove.

L'attesa per il processo fissato per il 19 luglio 1945 era vivissima nella nostra città ed anche nella provincia ove era nota l'attività criminale del Morigi.

La folla si era andata ammassando sin dalle prime ore del mattino davanti al Palazzo della Corte di Assise. Un servizio di altoparlanti era stato installato onde permettere al pubblico rimasto fuori dall'aula di seguire le varie fasi del processo.

Quando entrammo nell'aula gremita dal folto pubblico la gabbia che rinchiodava l'imputato era circondata da una piccola folla di persone in lutto nei cui occhi si poteva leggere una domanda angosciata e senza risposta: «Perchè hai fatto tutto questo?». Ma Sergio Morigi sedeva indifferente proteso in avanti con i pugni chiusi sulle ginocchia.

Alle 8,40 entra la Corte, così composta: Presidente il Prof. Comm. Peveri Avv. Giuseppe; Giudici Popolari: i signori Linari Luigi di Faenza, Ferrieri Silvio di Lugo, Minghetti Arturo di Ravenna, Misericchi Ivan di Ravenna; Cancelliere Iantosca. Sostiene la pubblica accusa il Procuratore Generale avv. Renato Tropea. Difensore l'avv. Borghi, Alto Commissario addetto all'Epurazione per la provincia di Forlì.

Dopo che Morigi ha declinato le proprie generalità si procede all'appello dei testimoni che sono una sessantina; indi il Presidente dichiara aperto il dibattimento e si passa all'interrogatorio dell'imputato.

Questi nega gran parte dei fatti addebitatigli con



la massima energia: «È una leggenda quella che si è creata intorno a me!» Afferma persino che al Bosco Baronio quando fu ucciso Leonardo Zirardini, anch'egli doveva subire la stessa sorte. «A S. Marco, dice, presi a calci il prete per..... salvarlo dai tedeschi!». Il 28 luglio quando furono uccisi per rappresaglia alla morte di Tabanelli Primo detto Sciantè, Zoli Francesco, Melandri Ildo, Corniola Leonello, il Morigi protesta di essere rimasto a Montaletto per sorveglianza alle trebbiatrici (ma non adduce prova alcuna). La sua partecipazione risulta però dalle circostanziate concordi dichiarazioni dei detenuti Poletti Primo, Savorini Alvaro, e Bruni Aldo dalle quali emerge che Morigi Sergio, Morigi Lino e Sutter Chiarissimo accompagnarono con tre macchine i tre disgraziati sul luogo e poi ciascuno scaricò il mitra contro il prigioniero che aveva trasportato. «Il fatto del 25 agosto lo racconterò preciso come lo può raccontare ogni galantuomo». Ammette di essere stato mobilitato per le tre del mattino, arrestato per errore dai tedeschi che egli guidò al carcere alla ricerca di Andreani che lo garantisse presso di essi. È un'abile trovata per giustificare la sua presenza in quel luogo ove si recò al solo scopo di prelevare i 12 Martiri; ma il P. M. lo ha smascherato. La sua partecipazione si ridurrebbe - stando alle sue as-

serzioni - a qualche arresto ed a qualche schiaffo dato al Ricci; onde nascondere la furia vendicativa che lo eccitò al massacro del 25 agosto come uno dei più accaniti perchè legato da intima amicizia al Cattiveria, nega anche questa: «Eravamo amici sì, ma di gioco!» Non insistiamo oltre sulla linea di difesa osservata dall'imputato durante l'interrogatorio del Presidente, è la volta dei testimoni: le loro deposizioni e quelle dei parenti dei Caduti per la Libertà ci hanno fatto rivivere i più foschi momenti del terrore fascista: un susseguirsi di violenze, di episodi drammatici e di stragi attraverso qualche frase semplice e scarna, ornata solo dalla terribile potenza della verità e del dolore.

Tra i primi a comparire è Gaudenzi Pietro che narra come prelevato dalla propria abitazione di notte da alcuni individui spacciatisi per agenti di P. S. fu poscia caricato in macchina e insieme a Lolli Giuseppe e Zirardini portato al Bosco Baronio, ove lo Zirardini fu ucciso, il Lolli riuscì a fuggire ed egli colpito da sette colpi d'arma da fuoco fu lasciato come morto sul terreno riuscendo poi a mettersi in salvo. Fra i partecipanti all'azione, pienamente consapevole dello scopo della medesima, era pure il Morigi.

La deposizione del teste è piana, chiara: ci par quasi di udire una favola tanta miracolosa è stata la sua avventura.



Dopo vari testi è la volta di una giovane pallida, emaciata, vestita di nero, quasi la personificazione del dolore: la signorina Gianna Righini fidanzata del Dr. Zattoni, assassinato il 2 settembre 1944 tra il Ponte Assi e il Ponte Nuovo, dopo essere stato prelevato da casa e caricato su in macchina. La Righini corse a Ravenna ove non ricevette dalla federazione e altrove alcuna notizia dello Zattoni. Sentì poi che era stato ucciso un uomo di cui si ignorava l'identità. « Accorremmo e lo trovammo ove ci era stata segnalata la presenza di un uomo assassinato. Aveva la bocca piena di sangue e la schiena crivellata di proiettili. Era uno studioso..... - Come è possibile che in un'ora si possa stroncare un'esistenza tanto preziosa alla famiglia e alla società? » Ascoltandola si ha l'impressione che ella parli sognando.

E veniamo alla parte avuta dall'imputato nella tragedia del 25 agosto quale risulta dalle deposizioni dei testimoni e dalle dichiarazioni dei detenuti coimputati: « Il 17 agosto 1944, in località Ponte Allocchi di Ravenna, Ricci Umberto, attivo antifascista, uccide a colpi di pistola il famigerato Bedeschi Leonida meglio conosciuto per il soprannome di Cattiveria, il quale era uno dei principali esponenti della Brigata Nera. I componenti di questa accorrono tosto sul luogo, si impos-

sessano del Ricci Umberto, che poco dopo il fatto era stato fermato da un tedesco e dopo averlo malmenato e battuto nei modi più brutali (gli furono rotti sulla schiena i calci di due moschetti) e costretto ad inginocchiarsi davanti al cadavere del Bedeschi, mentre il Morigi Sergio, che si professava legato da profonda amicizia all'ucciso, lo teneva per il petto, fu condotto alla Sacca, caserma della Brigata Nera, dove fu ancora malmenato. Fallito un tentativo di fuga fu dopo due giorni rinchiuso nelle carceri ed ivi di frequente visitato dal predetto Morigi e da altro della Brigata Nera allo scopo di interrogarlo, al qual fine furono altresì praticate delle iniezioni. Nel frattempo la Brigata Nera costituì varie squadre col compito di perquisire le abitazioni e catturare le persone di sentimenti ostili al fascismo. In quei giorni furono così arrestate circa quattrocento persone. Il Morigi si vantò di averne arrestato da solo circa una trentina, certamente tra queste risultano esservi state, Bonini Rosa, Sangiorgi Lidia, Sangiorgi Francesca, Brini Mario, Brini Enzo, Sangiorgi Aristodemo, Zotti Pietro, Graziani Augusto, Valicelli Giordano, questi ultimi quattro furono poi uccisi al Ponte degli Allocchi, e Fiammenghi Giuseppe che fu poi impiccato il 28 agosto a Savarna. Basta citare alcuni episodi per dimostrare come la negazione di ogni



sentimento di umanità ed il solo spirito di brutale malvagità guidassero le dette operazioni. Morigi costrinse con minacce Gattamorta Giulio a mostrargli il rifugio del figlio Valicelli che viene quindi catturato e poi trucidato. Si reca con altri rispettivamente a casa del Bonini Luigi per catturare nuovamente la figlia, minaccia di uccidere tutti e porta via tutto quanto trova in casa, col calcio del fucile percuote a sangue Sangiorgi Aristodemo in presenza delle figlie e dichiara a queste che lo farà morire facendogli ingoiare acqua salata, che già aveva ucciso il fratello (che invece era riuscito a fuggire) ed avrebbe ucciso tutta la famiglia, che già ne aveva ucciso trecento e così sarebbero stati trecentonove.

Fra le persone catturate, oltre Ricci Umberto e la Vacchi Natalina, presso cui il Ricci era solito rifugiarsi, vengono scelte a caso altre 10 persone e precisamente: Di Ianni Domenico, Graziani Augusto, Montanari Prof. Mario, Pascoli Michele, Ranieri Raniero, Sangiorgi Aristodemo, Sirilli Balsamo, Toschi Edmondo, Valicelli Giordano e Zotti Pietro le quali condotte nella notte sul 25 agosto nel Ponte degli Allocchi (ora Ponte dei Martiri) luogo in cui era stato ucciso il Bedeschi, le prime due vengono impiccate e le altre 10 fucilate, quale atroce bestiale rappresaglia per la

morte del Bedeschi. Il raccapricciante eccidio ha destato e desta tutt'ora profondo orrore in ogni ceto sociale.

Il Morigi dichiara che in detta circostanza fu comandato a prestare semplice servizio di blocco per impedire agli estranei l'accesso al Ponte.

Tale asserzione, già di per sè non attendibile, ove si considerino la posizione di primo piano che il Morigi teneva per la sua zelante feroce attività in seno alla Brigata Nera, ed il vincolo di particolare amicizia che lo legava al Bedeschi e che gli doveva far desiderare una partecipazione diretta alla rappresaglia, contrasta in pieno con le precise, costanti, circostanziate e concordanti dichiarazioni dei detenuti e coimputati detenuti Bruni Aldo, Zanzi Arturo, Zampiga Attilio, Marrani Natale dalle quali risulta invece « che il Morigi fece parte del plotone di esecuzione e precisamente che lo stesso si recò con altri al carcere a prelevare le 12 vittime per condurle al vicino luogo del delitto, che durante il tragitto, avendo una delle vittime, il Prof. Mario Montanari, tentato di fuggire, il Morigi ed un altro lo inseguirono e lo freddarono con raffiche di mitra, che partecipò poi, in seguito al segnale del capo della Brigata Nera - Andreani - all'uccisione delle altre nove, ed infine che lo stesso Morigi fece salire sullo sgabello il Ricci Umberto, gli girò il laccio



attorno al collo e lo appese al palo, allontanando con un calcio lo sgabello ».

La teste Montanari Edoarda depone illustrando un grave fatto di sangue avvenuto a Voltana nello scorso agosto a seguito di un rastrellamento effettuato da reparti di SS tedeschi e dalle Brigate Nere di Ravenna, Lugo ed altri paesi. La Montanari fu presa con altre sei persone e trasportata a Lugo dove durante un'allegria cena consumata a coronamento della impresa, apprese dall'imputato, che si chiamava Sergio e che era di Ravenna. Narra la teste di averlo visto portare cinque patriotti in un vicoletto insieme ad un fascista non individuato; subito dopo si udirono alcune raffiche di mitra, poi i due tornarono indietro lasciando gli assassinati in mezzo alla strada. « Il mitra di Morigi era ancora fumante! » afferma la Montanari. « Vedete che è tutta una menzogna? Il mitra non fuma! » scatta Morigi. Durante la cena il Morigi chiese agli amici: « Chi sono quelli che abbiamo uccisi? » La versione della Montanari è chiara e convincente, ma non per l'imputato il quale nega di aver mai vista la teste e si scaglia contro di lei: « Mentendo così stareste bene in gabbia al posto mio! » Poi comincia a ricordare « Ah! è vero, a Lugo io preparai la cena... ».

Il 3 novembre 1944 di buon mattino un gruppo di elementi della Brigata Nera, tra cui Morigi Sergio si presenta nell'abitazione del rag. Montanari Mario fu Alessandro onde procedere alla di lui cattura. Il Montanari vistosi nell'impossibilità di sottrarsi alle ricerche, dopo aver tentato la fuga, si presenta ai fascisti e dopo aver percorso con essi un breve tratto di strada (scalzo perchè gli avevano fatto togliere le scarpe) viene barbaramente freddato a colpi di mitra ed il suo corpo abbandonato sulla strada. Fra i più attivi del gruppo era il Morigi che era armato di mitra e bombe a mano, intimò alla sorella del Montanari di aprire ed entrò per primo in casa, minacciò poi di forzare con le bombe a mano la porta di Cimmatti, e, come depone il teste Reggiani Bruno, fece togliere le scarpe alla vittima. Il Morigi ammette la partecipazione alla cattura, ma nega di aver comunque concorso all'uccisione asserendo di essere nel frattempo ritornato nell'abitazione del Montanari a prendergli il soprabito e le scarpe e ciò per sentimento umanitario dato che era freddo e piovigginava. Ma tale alibi non solo non è sorretto da alcuna prova e presuppone sentimenti in contrasto con quelli sempre manifestati, ma contrasta altresì con la testimonianza di Berardi Otello che vide il Morigi allontanarsi col Montanari in com-



pagnia di tutti gli altri senza più ritornare indietro ed è incompatibile con quella del Reggiani per cui fu proprio il Morigi a far togliere le scarpe al Montanari.

La figlia del Caduto Sangiorgi Aristodemo percossa da Morigi mentre accorreva in difesa del padre fu trasportata con questi, con la sorella ed i fratelli Brini a Ravenna su un camion. Afferma che durante il percorso l'imputato pregustava e premeditava il crimine. « Morto il padre, le figlie le alleverò io! » « Nega se puoi! » contesta la Sangiorgi. « Chiacchiere di donne! » ribatte l'imputato crollando le spalle.

Nell'ottobre 1944 l'abitazione del Prof. Angelo Prati, previa forzatura della porta, viene per due volte, di notte, visitata da componenti della Brigata Nera, che si impossessarono della somma di L. 32.000, di buoni del Tesoro, di tre orologi, di valigette, posateria e biancheria. Il Prof. Prati era conosciuto quale amico del Prof. Mario Montanari, ucciso al Ponte degli Allocchi. Il Morigi nega di aver partecipato a tale furto continuato, ma proprio in una sera in cui fu commesso, passando davanti alla casa del Prati, certo Colli Carlo venne fermato da alcuni militi armati di mitra, fra i quali si trovava il Morigi Sergio, che gli permise di proseguire. Accertato, anche per dichiarazione dello stesso imputato che il furto fu commesso

da componenti della Brigata Nera. La deposizione del Colli appare elemento sufficiente per ritenere il Morigi quale uno degli autori del fatto stesso.

Parecchi fatti, sostiene il Morigi, furono compiuti per ordine dei superiori. Si tratta in genere di sequestri di persona, delle perquisizioni domiciliari ed acquisizioni di cose che l'imputato aveva, già in istruttoria, ammesso di aver commesso. Senonchè, come rilevatosi dall'esame delle singole imputazioni, trattasi pur sempre di fatti esulanti senz'altro da quella funzione di polizia che nell'estremo tentativo di salvezza, la sedicente Repubblica, aveva affidato alle famigerate Brigate Nere, o comunque commessi in dispregio alle più elementari norme del vivere civile poste a tutela, sia pure con limitazioni imposte dallo stato di guerra, della libertà ed integrità personale e del patrimonio e con attività che veniva sistematicamente sottratta ad ogni sindacato giurisdizionale, e che culminava, assai di sovente, nell'omicidio, che il Morigi, ben comprendendo di non potere anche per lo stesso invocare l'esecuzione dell'ordine, si limita in un primo tempo a negare; si tratta in ogni caso di ordini illegittimi che i gregari non erano tenuti ad eseguire e ciò ben dimostra di sapere il Morigi, quando nega la partecipazione all'omicidio.



I reati attribuiti al Morigi si riferiscono tutti a fatti compiuti contro persone, reputate di sentimenti antifascisti, e furono commessi per disposizione o comunque sotto l'egida delle squadre d'azione trasformatesi poi in Brigata Nera alle dipendenze della Federazione Fascista. Parecchie azioni furono commesse assieme agli stessi tedeschi. Appare manifesto in tutti i reati, che scopo ultimo era quello di vincere, o per lo meno abbattere o deprimere con la soppressione degli avversari, con l'intimidazione e col terrorismo, il fronte della resistenza interno, contro il tedesco invasore e contro le organizzazioni politiche e militari della sedicente Repubblica che il tedesco aveva lasciato costituire e della quale ampiamente si serviva per i suoi fini politici e militari. Sussiste quindi in tutti i suoi estremi anche il delitto di collaborazione.

Esaminata nel suo complesso la molteplice attività che è data dall'imputato nel periodo che va dal maggio ai primi di novembre 1944, appare come il Morigi non abbia mai avuto un attimo di ritegno nel partecipare ai più efferati delitti di sangue, dimostrandosi sempre, nella loro esecuzione, uno dei più feroci e sanguinari.

Basta a tal fine ricordare l'ignobile tradimento dei Partigiani (fatto di Milano e di Lugo); l'eccidio

di Voltana, quello orribile del Ponte degli Allocchi, in cui, di sua iniziativa, rincorre ed uccide il Prof. Montanari, impicca Umberto Ricci, il modo in cui vengono catturati il Dr. Zattoni ed il Montanari Mario e viene vilipeso il sacerdote Montanari, per convincere che tutta l'attività del Morigi non fu che libera sfrenata manifestazione dei più malvagi istinti che possano allignare in persona umana e per rendere superflua una specifica confutazione delle singole negative e degli argomenti addotti a difesa in quanto contrastano o sono smentiti dalle diverse, chiare emergenze processuali.

## Parla il Procuratore Generale

Dopo aver sentiti i funzionari di P. S. La Sala e Piermattei, prende la parola il P. M. avv. Renato Tropea:

« Facile compito il mio, grave il vostro. E' facile il mio, al quale assolverò con fugaci accenni ai punti più salienti del processo, perchè, quando i fatti parlano con l'eloquenza e la ricchezza con cui parlano in questo processo di Sergio Morigi, è inutile che una parola disadorna come la mia intervenga ad illustrarli. I fatti danno tale una impressione di nefandezza, di



brutalità, di crudeltà, che le mie parole non varrebbero mai a rendere.

Io sarò fugace nei miei accenni perchè tutti abbiamo fretta di distrarre il nostro spirito dalla orribile impressione di tante incredibili brutture umane, abbiamo tutti fretta di chiudere queste pagine processuali di definire al più presto questa attività di giustizia su questi residui del fascismo per rivolgerci ad una più utile e proficua opera di ricostruzione della Patria nostra che questi hanno moralmente più che altro demolita, al fine di riportarla al posto che le spetta fra le altre Nazioni.

Compito grave il vostro, perchè ho l'impressione che la vostra opera non si limiti a giudicare di singoli fatti più o meno vari, non si limiti alla condanna della persona, cui tali delitti vengono attribuiti. Mi sembra che ognuno attribuisca alla vostra sentenza un ben più alto e importante significato, quale quello di una solenne affermazione che; mediante la repressione giudiziaria dei delitti commessi da uno dei più violenti e sanguinari della brigata nera, intervenga a cancellare a lavare quello che ognuno considera come una macchia, come un'onta di questa antica e nobile Ravenna: quella di aver visto fiorire nel suo seno una simile organizzazione criminale, un così grave fenomeno di attività antisociale e antiggiuridica.

In questa mia impressione credo di non ingannarmi; questa impressione è avvalorata dall'enorme interesse che il processo ha suscitato nel pubblico di Ravenna, il quale ha desiderata anche l'apposizione di altoparlanti in Piazza onde aver modo di seguire le fasi del dibattito, di sentire la sentenza che voi emanerete tra poco.

Ravenna, antica e civile, ricca di storia, di gentilezza e di arte, città di lavoro e di studio, è inorridita al pensiero che fra i suoi monumenti e la sua arte, che testimoniano il suo splendore nei tempi, possa aver fiorito una Brigata Nera che fece scempio di vite umane e distrusse ogni valore morale: Ravenna attende adunque nella vostra sentenza una cancellazione della sua macchia. La vostra sentenza varrà a placare la naturale sete di giustizia nel pubblico, ma non sarà una sorpresa per nessuno, perchè ognuno, anche profano di legge, intuisce come per certe forme di criminalità non ci sia che una sola sentenza possibile. Però, nonostante la folla che urge nell'attesa di quella sentenza, nonostante che Ravenna antica e civile esiga quella sentenza a cancellazione dell'onta che le tombe delle molte vittime della bestiale violenza di quest'uomo vi indichino quella sentenza come l'unica naturale conclusione di questa vicenda giudiziaria, io, che pure



quella sentenza vi chiedo, ve la chiedo non in nome della folla che urge, di Ravenna che l'esige, dei cadaveri che ve la indicano, ma in nome solamente ed esclusivamente della Legge.

Voi quella sentenza emanerete, ma la emanerete esclusivamente in nome della Legge senza che nella vostra mente influisca alcuna considerazione che non sia giuridica, senza che sul vostro spirito agisca alcuna altra pressione estranea al vostro dovere di giudici, la emanerete come risultante di una rigorosa, serena, fredda, spassionata valutazione giuridica delle prove raccolte e delle risultanze processuali ».

Quindi il P. M. passa a trattare i singoli delitti commessi dall'imputato e si addentra ad esaminare se il reato ascritto al Morigi configuri la collaborazione col tedesco: « Non v'ha dubbio che le sue scellerataggini d'ogni genere dovevano terrorizzare e menomare la resistenza patriottica della popolazione ravennate ».

E così conclude la sua requisitoria:

« Dopo aver detto tanto male di te, Sergio Morigi, vorrei anche dire qualche parola buona per te, vorrei far risaltare anche qualcosa che stesse a tuo favore. Mi sembra di non aver compiuto appieno il mio dovere, se, dopo aver messo in risalto tutto quanto

sta a tuo carico, non pongo in luce anche qualcosa che eventualmente può essere a tuo vantaggio. Ciò anche per dare a me stesso l'impressione che non sono soltanto capace di dire delle cose cattive. Ma nonostante una ricerca affannosa non riesco a trovare nulla da dire a tuo favore. Qualche tempo fa, in occasione di un'altro processo celebratosi avanti questa Corte contro un'altro fascista che aveva combattuto in formazioni dell'esercito repubblicano, ottenendo anche delle ricompense al valore, io dissi ai Giudici che quel giovane doveva essere condannato, perchè aveva portato le armi contro lo Stato, ma doveva nel contempo essere rispettato come ogni soldato. Per te, Sergio Morigi, non posso dire che sia stato un soldato. Voi di militare non avevate che la divisa e quel tale mitra di cui vi servivate per terrorizzare le popolazioni inermi.

Ma quando a cento chilometri di distanza si sentì l'odore della polvere dei cannoni degli Alleati, scappaste e scappaste saccheggiando e portando via anche le riserve alimentari destinate alle nostre donne, ai nostri bimbi, ai nostri malati, ai nostri vecchi.

Tu sei una belva umana assetata di sangue.

Tu sei quello, Sergio, che senza scrupoli e senza pietà esercitò violenze, rapine, stragi, che portò il lutto,



la sventura, la miseria in tante famiglie. Tu sei quello che irrise allo strazio altrui da lui stesso causato, gazzando, sghignazzando e ubbriacandosi dopo le stragi compiute. Tu sei quello che non si arrestò di fronte ai più orrendi delitti, che non si arrestò nemmeno di fronte al sacrilegio di colpire con un calcio la sacra veste di un sacerdote. Sei quello che fece morire la propria madre di dolore.

Mi dissero, Sergio Morigi, che dopo, un doloroso, straziante colloquio che tu avesti in carcere con Gianna Righini, quella Gianna Righini che è l'espressione vivente del dolore, quella Gianna Righini che è la fidanzata del Dr. Zattoni e non sarà mai la sua sposa in terra perchè la vostra mano omicida l'ha privata per sempre della possibilità di unirsi in questa terra con lui, mi dissero che dopo questo colloquio taluno ti avrebbe visto piangere come un bimbo. Io non so se ciò sia vero. Non volli e non vorrò indagare per sapere se ciò sia vero, perchè mi fa tanto bene pensare che il tuo cuore si sia aperto col pianto. Se così fosse sarebbe segno che tu ti avvicini a Dio, sarebbe segno che puoi avviarti a sperare che il manto della infinita pietà di Dio possa posarsi anche su di te. Ciò varrà a darti la rassegnazione e la serenità necessarie per ascoltare la pena che ti spetta. Lascia a

me quella illusione che tu abbia pianto e lascia a Gianna Righini la illusione che il suo immenso, inconsolabile dolore sia valso ad inumidire quel ciglio che dalla remota infanzia era rimasto asciutto.

Signori della Corte, io vi chiedo che, in base a una valutazione rigorosamente giuridica delle risultanze del dibattimento e delle prove raccolte, Voi affermiate la responsabilità di Morigi Sergio in ordine a tutti i reati a lui ascritti come in epigrafe, e lo condanniate alla pena di morte mediante fucilazione alla schiena ».

Si alza quindi l'avv. Borghi, difensore del Morigi. La sua arringa è vibrata, umana, serena. « Se la mia parola avesse il dono di far assolvere l'imputato, morirei dal dolore e dal rimorso » « Oh! voi - rivolto alle parti lese - che avete il supremo privilegio di un grande dolore, considerate l'uomo dentro la gabbia: un giovane che in quattro mesi si è bruciata la vita! ».

Rivela quindi, come, la sua richiesta di commutare la pena di morte nel carcere a vita sarebbe forse respinta dall'imputato stesso e conclude: « Sergio Morigi si inginocchia sulle tombe che ha scavato e unirà la sua preghiera a quella delle famiglie, private dei loro cari! ».



Terminata l'arringa del difensore la Corte si ritira in Camera di Consiglio ove si trattiene per circa 50 minuti.

Ci sia permesso un rilievo: durante gli appassionati discorsi del P.M. e della Difesa, accanto ai parenti dei Caduti piangeva anche la folla. Ho visto numerosi Partigiani asciugarsi gli occhi tacitamente, ma non si sono udite da questi uomini avvezzi alla lotta senza quartiere irridenti il terrorismo che si ferocemente li perseguitava, non si sono sentite imprecazioni o espressioni di vendetta: ho notato in questi uomini la calma fiducia nella Giustizia, che conforta chi è sulla buona strada. E la loro commozione ha dato la misura della loro sensibilità.

Erano le 13,45 di venerdì 20 luglio quando la Corte è rientrata per la lettura del verdetto.

Il Presidente legge tra il più assoluto silenzio il dispositivo della sentenza: Sergio Morigi viene condannato alla pena di morte mediante fucilazione alla schiena.

Il Difensore accorre vicino alla gabbia e si accorda per il ricorso in Cassazione con brevi parole.

L'udienza è finita, la folla dopo aver espresso la propria approvazione, abbandona l'aula.

Il condannato, che aveva ascoltato senza battere ciglio la sentenza, rimane a discorrere con indifferenza

insieme ai Partigiani ed ai Carabinieri che circondano la gabbia.

Ha diretto i dibattimenti con signorile controllo di ogni situazione e con la squisita sensibilità giuridica che lo distingue il Comm. Prof. Peveri Avv. Giuseppe.

Si è così conclusa questa vicenda giudiziaria penosa per i dolorosi episodi rievocati, sensazionale per certe rivelazioni emerse, emozionante per la disperata pur se a volte puerile, autodifesa dell'imputato, vicenda che ha avuto momenti di elevato lirismo, specie nella fase finale con la requisitoria del Procuratore Generale e la Difesa che rifiutando di aggrapparsi agli aridi cavilli giuridici, ha sì bene conciliato l'esigenza del dovere professionale con la propria personalità di galantuomo e di antifascista, parlando da uomo senza toga in difesa di un'altro uomo; vicenda giudiziaria che terminata con l'unica sentenza possibile ha confermato alla popolazione ravennate che la fiducia da essa riposta nei Giudici e nei Magistrati, ai quali è stato commesso l'alto compito del risanamento cittadino, trova riscontro nell'applicazione delle pene a carico dei responsabili, delle nefandezze che hanno disonorato la nostra città e la Patria tutta nell'infausto periodo della repubblica fascista.



